

ISTITUTO SALESIANO "PIO XI"
GINNASIO LICEO CLASSICO PARITARIO "PIO XI"

DOCENTE *Giuseppe Amico*

FILOSOFIA PRESOCRATICA

Secondo Aristotele la **filosofia** nasce dalla *meraviglia* (*thaumazein*): che l'essere sia, che Tutto sia, e che sia secondo una legge, che ogni cosa si manifesti e raccolga con le altre in modo da formare un *unico ordine*, cioè un *cosmo*, ovvero secondo una *legalità* e dei *principi*, per di più conoscibili dall'uomo, *provocò* il pensiero filosofico greco.

A muovere il pensiero filosofico fu l'intuizione *fisica* che ciascuna cosa (*ta onta*), ognuno dei *molti* fenomeni che incontriamo quotidianamente, sia riconducibile ad una complessa totalità/unità. Di per sé, questa comprensione è un compito proprio dell'essere umano capace di pensare, un compito *appropriato* alle possibilità del pensiero, dunque molto importante.

Come possono i *molti* essere ricondotti ad *unità*? Come possono le molte differenti cose derivare da un unico principio? Ecco la prima domanda filosofica. Il primo pensiero filosofico chiama questa unità cosmica, questa complessa totalità che raccoglie tutto ciò che è, *physis*. In corrispondenza, la filosofia muove i suoi primi passi come una sorta di "*sguardo-attraverso i fenomeni, volto all'origine dei fenomeni*". L'interrogazione della *physis* mira a ricondurre ad unità la molteplicità: il pensiero filosofico aurorale in questo senso è *teoretico/teorico* (da *orao*, guardare, intuire), è *uno sguardo che cerca* di spiegare la varietà dei molti eventi fisici riconducendoli all'unica legge che li governa. In questa ricerca, in questo cammino verso le spiegazioni ultime, definitive, la domanda avrà sempre il primato sulla risposta.¹

Il *Tutto* in gioco per il pensiero teoretico è la *physis*; nella traduzione latina, la *natura*.

Natura (da *nascor*) è, in senso giudaico-cristiano, il *creato ex nihilo* (dal nulla) operato da parte di un Essere infinitamente potente, intelligente e trascendente (ossia al di là e differente dalla natura stessa): il senso giudaico-cristiano di natura però non va bene per capire la *physis* pensata dai greci. La *physis* non è compresa come il creato: il greco non riesce a pensare che l'essere possa venire dal nulla, dal non-essere: "La *physis* è quello sfondo immutabile 'che nessun dio e nessun uomo fece' (Eraclito), regolata dalla legge della *necessità* che prevede la morte nelle sue determinazioni (uomini, animali, piante) come condizione della sua vita" (Galimberti).

Con *physis* il greco intende *ciò che da sempre si manifesta da sé; ciò che ha da sé la forza di venire ad essere; ciò che ha in sé il proprio principio* (confronta i verbi parenti, alla radice, di *physis*: *phuo*, *phemi*, *phainomai*).

L'analisi del concetto di *physis* mette in luce il problema del *principio*. Ricondurre i molti all'unità vuol dire comprendere il principio che rende possibile la presenza della molteplicità dei fenomeni fisici. In fondo, la prima domanda filosofica è una questione di principio: riguarda l'origine, l'inizio, della molteplice manifestazione fisica.

Il principio in causa fu chiamato *arche*: è l'inizio che contiene da prima ogni divenire, l'inizio che raggiungiamo da ultimo, perché ogni evento è in nuce in esso, il principio intimo, l'origine immanente in ogni manifestazione fisica quale sua condizione "storica". "Principio/inizio/origine" è il primo significato di *arche*.

L'origine non è un prima nel tempo, non è un momento a cui ne succede un altro e così via. Il principio della *physis* è la/nella *physis* stessa, ossia l'origine si origina, la *physis* si manifesta (da sé). È la *physis* stessa ad essere divina, ossia eterna e infinitamente potente: essa ha la *forza/potenza* di prodursi. L'inizio è tale perché capace (forte, potente) di determinarsi, differenziarsi, in molteplici differenti manifestazioni. "Forza/potenza", come capacità autoproduttiva, autorivelativa, continuamente presente, continuamente presentante se stessa, ossia manifestantesi in molteplici forme, è il secondo significato di *arche*.

È la *physis* stessa ad essere divina, dunque, ossia eterna e infinitamente potente: essa proviene da sé, ossia si manifesta da sempre, producendo infiniti fenomeni, variegati casi di meravigliose apparizioni fisiche: ciascuna di esse è una determinazione della *physis*, una sua manifestazione che la particularizza, la individua: ciascun esempio di *physis*, ciascun evento fisico determinato, *si costruisce* su una materia *sottostante* e la

¹ I pensieri e le religioni orientali non sono propriamente filosofie, quanto scuole di pensiero che vanno alla ricerca del metodo per raggiungere la salvezza umana; hanno dunque un interesse, non fisico, ma pratico e soteriologico, ovvero esistenziale, che mira a risolvere o lenire i maggiori problemi dell'essere umano.

definisce, la scolpisce: la *physis*, dunque, diviene attraverso molte manifestazioni, ma nel mutamento dei fenomeni, nel loro variegato *divenire*, l'*arche* permane: in questo senso, *arche* è la *sostanza*, intesa come *substrato materiale* che permane nel mutamento e che sostiene e alimenta il divenire fisico. “Sostanza”, come substrato materiale, è il terzo significato di *arche*.

Arche vuol dire *potere, comando*: è la *disposizione che avvia il movimento*, la *legge* che governa il divenire fisico: la *physis* si dà cioè in modo ordinato, regolare. “Comando/legge/disposizione che avvia” è il quarto significato di *arche*.

Arche è tutti questi significati insieme: principio materiale, potenza materiale autoproduttiva, sostanza che comanda e dispone il proprio divenire in molteplici forme, e ne regola e governa gli eventi costringendoli ad essere se stessi necessariamente, ossia secondo la propria legge, e a cedere il posto a sempre nuove determinazioni, a sempre nuove manifestazioni.

La filosofia presocratica è iniziale, per eccellenza, come ricerca dell'*origine* di *tutto* ciò che è, ovvero studio dell'*arche*.

Talete

Con Talete ha inizio la scienza occidentale: infatti da T. in poi si cominceranno a formulare le proposizioni *universali* e *scientifiche*, che pretendono di dimostrare ciò che prima era soltanto saputo, ma non compreso. La proposizione di T. “Tutto è acqua” cerca di individuare la causa di tutte le cose, ossia di ricondurre *teoricamente* i *molti* ad *unità*: “in gioco è la totalità dei molti fenomeni fisici, ricondotti ad un'unica spiegazione.

Egli *vede* l'elemento acqua come *sostanza* nel senso proprio di *substante*, ciò che si trova al di sotto di tutto e che ha la potenza di generare e governare tutto.

È notevole poi che Talete utilizzi un *metodo empirico* per pronunciare la sua teoria: attraverso molte osservazioni ed esperienze cerca tra gli elementi fisici un'*arche* e una spiegazione e sceglie proprio l'acqua in quanto ha constatato come la mancanza di questo elemento equivalga alla mancanza di vita.

La causa individuata da Talete venne caratterizzata da Aristotele come *causa materiale*.

Anassimandro

Anassimandro si accorge subito che la teoria di Talete pecca di qualcosa: infatti l'acqua è un ente naturale tra gli altri, è già un caso particolare di *physis*, ma non si spiega da dove essa abbia origine.

Subito egli si accorge che il fondamento, l'origine, deve essere in tutto e per tutto diverso dal fondato, deve avere una diversa *costituzione*: stabilisce di colpo, con il pensiero, la fortunata idea filosofica di una differenza tra l'*arche* e le sue emanazioni.

Poiché qualcosa, qualsiasi essa sia, è se stessa, si manifesta, entro *de-terminati* confini, che sono necessarie indicazioni, delimitazioni, di ciò che essa è, il principio non può essere qualcosa di determinato: Anassimandro individua l'*arche* nell'*apeiron*, ossia in una materia *indeterminata*, che ancora non è né questa né quella materia determinata (l'acqua, per esempio). La concezione greca ritiene che “*essere*” sia equivalente ad “*essere visibile*”, e quindi ad “*essere delimitati* da un contorno”; questo però, ritiene Anassimandro, vale per l'essere degli enti, mentre l'*apeiron*, potremmo dire *l'essere dell'essere*, è, per definizione, immenso, indeterminato, *senza confini, indefinito ed infinito*.

Avere dei confini, ossia stare nei propri confini, è il senso di un ente rigido, che si oppone al divenire, che tenta di permanere fermo in sé, ma con grande pena diviene nelle sue qualità sino al non-essere. L'*apeiron*, il *senza limite*, si muove da sé, da sé divino, è pura forza, dinamismo senza divenire, dal quale però iniquamente, ossia rompendo l'originaria indeterminatezza, si separano coppie di *contrari*: il caldo ed il freddo, il secco e l'umido.

L'importante teoria anassimandrea dell'*opposizione dei contrari* è un tentativo di riportare un primo ordine, una prima articolazione logica, nella portentosa forza dell'*arche*, costituisce la spiegazione della formazione delle molte cose fisiche: dall'opposizione dei contrari nascono gli elementi materiali di tutte le cose – acqua, aria, terra, fuoco – da essa tutte le cose traggono origine e l'unità originaria dell'*arche* si frantuma in un susseguirsi di enti portatori di qualità differenti e provvisorie: ciascuna oppone resistenza all'altra, ma lascia inesorabilmente il proprio posto ad una differente qualità o a un altro ente “secondo l'ordine del tempo”, trapassando nel non essere.

Per Anassimandro il divenire è la separazione dall'essere originario, è la violazione e la rottura di un disordine originale, è la lotta *illegale* del finito/determinato contro l'infinito/indeterminato, scontata con la pena della provvisorietà di qualsiasi esistenza.

Anassimene

Dopo Anassimandro, Anassimene afferma che l'apeiron sia soltanto un ente di ragione, qualcosa di soltanto pensato, e non un ente reale. Anassimene si chiede se non esista già in natura un ente infinito, ed individua una sorta di "apeiron naturale": l'aria.

"Come l'anima nostra che è aria ci governa, così il respiro e l'aria governano il mondo intero"

La cosa principale del frammento 2 di Anassimene è la sua indicazione *metodica*, la via che aprì per raggiungere conclusioni circa l'arce, ma che Anassimene non seguì. Egli comincia a chiarire che la struttura specifica dell'essere umano e la struttura dell'essere fisico in generale (il "mondo intero") siano la stessa cosa, cioè che vi sia una corrispondenza tra pensiero (lo specifico umano) e *physis*. Ne viene che, per conoscere la *physis*, basta osservare se stessi.

Si presuppone così anche che gli uomini siano tutti uguali, ugualmente dotati di ragione/*logos*. L'opposizione dei contrari è spiegata da Anassimene come una vicenda interna all'aria, ossia come il suo processo di *rarefazione* e *condensazione*.

Anassimene afferma che la terra sia aria raffreddata, dovuta ad un calo di temperatura che trasformò l'aria in acqua, poi in ghiaccio, che si condensò ulteriormente formando la terra, mentre il fuoco sarebbe aria estremamente rarefatta e incandescente. E secondo la stessa opposizione, nella lotta tra contrari fisici, si è prodotto ogni elemento e ogni aggregato fisico.

Eraclito

Con Eraclito, tutto si complica. Originario di Efeso, era denominato "l'oscuro" per via del suo modo complesso di esprimersi. Fu il primo che, per conoscere le leggi fisiche, usò lo studio logico, applicando l'insegnamento metodico di Anassimene; scrive infatti, nel suo poema *Sulla physis*, "Ho indagato me stesso". Questa indagine è la sua opera in versi *Sulla physis*: per conoscere la verità fisica, Eraclito cerca dentro di sé. Perché andare più lontano? In quanto siamo enti fisici noi stessi, possiamo conoscere le leggi e l'ordine della fisica a partire da noi. Agisce come non mai in Eraclito l'intuizione di una corrispondenza di strutture tra *physis* ed essere dell'uomo.

Poiché l'essere essenziale dell'uomo è il *logos*, il pensiero, il discorso, Eraclito intende il *logos* l'arce della *physis*, di cui simbolo è il fuoco "*sempre vivente*". Il *logos* umano, secondo Eraclito, è *dianoia*, flusso discorsivo di parole e frasi e ragionamenti, ordinati grammaticalmente e logicamente e attraversati e raccolti in unità dal senso continuamente riconoscibile del discorso. Analogamente al *logos*, la *physis* deve essere un flusso armonioso, ossia un *divenire* ordinato delle molte forze fisiche che si raccolgono in unità, in identità, in *casi identici*, in varie manifestazioni regolari. Il divenire delle forze e delle qualità sensibili dà forma alle identità che si manifestano in "natura" (*physis*). Il divenire forma l'essere, come identico: l'essere è l'identico nel mutamento; non però ciò che permane identico attraverso il mutamento, ma ciò che *diviene identico* nel mutamento: come se il divenire fosse un tentativo che apre sempre nuove strade all'essere, il tentativo di far venire ad essere nuove identità, che potranno, forse addirittura dovranno, cessare d'essere. Notiamo sin d'ora che il senso più antico della parola greca *logos* è 'raccolta'.

L'arce-*logos* pensato da Eraclito permane vivo e ardente, opposizione concorde dei discordi, di forze armoniose, *polemos* immutabile ed estremamente dinamico, a sostegno perenne del divenire, attraverso il quale raccoglie e tiene insieme l'identico. Eraclito osserva che c'è una logica alla base del divenire fisico, per cui ciò che è diviene se stesso, ciò che è sempre stato, proprio nel mutare e nel cambiare, nel rinnovarsi: l'identità dell'essere, poiché debitrice del divenire, può sempre cessare d'essere, l'essere potrà sempre non essere. La contrarietà logica tra essere e non-essere vale potentemente sul piano fisico poiché descrive il divenire come tensione, opposizione, passaggio dall'essere al non-essere.

La logica, come capacità di raccogliere i molti in un senso, in un'unità, in un ordine, è alla base dell'essere e del divenire, se ci sono identità nella natura. Radicalmente, sostanzialmente, al di sotto del divenire fisico permane l'opposizione dei contrari, il cuore del movimento: il *logos* in quanto *opposizione dei contrari*, cioè *raccolta* originaria, ordinata ed esplosiva, delle forze contrapposte e discordi: "L'opposto concorde e dai

discordi bellissima armonia” (fr. 8). L’*arche-logos* di Eraclito è a livello fisico la raccolta delle forze opposte, che esplose armoniosamente nel divenire (cfr. la teoria del *big bang*).

Eraclito dà due immagini dell’*arche*: l’arco teso ed il fuoco. L’arco teso è l’opposizione delle resistenze, del dinamismo teso dei bracci dell’arco contro la tensione della corda, e va a simboleggiare il cuore della *physis*. Questa armoniosa discordia di forze contrarie consente il volo vitale della *physis*. La paradossalità è l’essenza del *logos*: la capacità di dar luogo a del senso a partire dalla contraddizione (*polemos*), ovvero dall’opposizione di contrari logici (piano logico-linguistico) o fisici (piano fisico). Quindi, secondo Eraclito, l’opposizione dei contrari è cosa fortemente armoniosa e logica e costituisce la vivente identità degli enti e della *physis* intera o la comprensione dei paradossi: “Una e la stessa è la via dritta e la via curva per la vite nella gualchiera”.

Eraclito dice: “Ascoltando non me, ma il *logos*, è giusto convenire che tutto è uno”: ogni cosa, nel flusso discorsivo-logico (*dianoia*) e nel divenire, entra in relazione con ciò che essa non è e trova così più significato di quanto ne abbia restando nei limiti di ciò che essa è in sé: la definizione di “matita” ci dice poco, molto di più sappiamo seguendo le relazioni delle matite al di là di ciò che sono, con ciò che esse non sono, ad esempio con il bisogno umano di disegnare. Che tutto sia uno, vuol dire saper vedere le cose nel loro contesto, immerse in un’infinita trama di relazioni di senso (piano logico-linguistico), o comprendere la verità non manifesta, la polemica delle forze che dà luogo alla bellissima armonia fisica che raccoglie ogni cosa (piano fisico).

Secondo Eraclito, infine, i contrari non si separano illegalmente dall’essere originale, bensì il *logos*, la legge, ossia l’*arche* e l’origine stessa sono intrisi di contrarietà e di opposizione, raccolte e ordinate, ed il divenire stesso è *legale*. A differenza di Anassimandro, Eraclito legge la regolarità del divenire, in quanto riconduce tutte le coppie di contrari ad una sola dinamica unità immanente, interna alle proprie manifestazioni: il principio, l’*arche*, l’origine è raccolta dinamica e polemica di forze opposte che si agita e manifesta nei particolari casi identici (eventi) del divenire fisico in continuo passaggio dall’essere al non essere, dalla rivelazione alla scomparsa.

Parmenide

Parmenide, contraddicendo Eraclito, afferma la *verità* assoluta e noetica del principio logico *l’essere è non può non essere*. Parmenide ritiene di conseguenza che l’essere sia “identico nell’identico”: la vicenda del *divenire* come formazione dell’*essere* è dunque dichiarata una mera *apparenza*, poiché essa implica che l’essere possa non essere, ossia poiché viola il principio logico per eccellenza, il divieto della contraddizione, intuito chiaramente dall’*eleate*. La *physis*, la totalità del divenire fisico, questa potenza di automanifestarsi in vari tipi di dinamismo (es., generazione e corruzione dei viventi, apparizione e alterazione delle qualità), come mera *apparenza* può dar luogo, allorché venga studiata, soltanto ad *opinioni* (idee dal valore relativo al soggetto che le pensa) e non a verità.

La fisica ionica teorizzò un’identità tra il nostro *logos*, inteso come *dianoia*, e le leggi della *physis*.

Parmenide sconfessa questa identità, o meglio ne cambia i termini: il *logos* non è inteso dall’*eleate* come *dianoia*, flusso discorsivo (legame affermativo tra soggetto e predicato, poi tra proposizioni, periodi e ragionamenti; oppure, addirittura, paradosso), ma come *noein*, intuizione immediata, contatto improvviso con l’essere: al *pensiero noetico* appare continuamente la *visione integrale dell’essere, immutabile, a cui niente manca*. Parmenide dunque, in corrispondenza al *logos-noein*, sostituisce nella relazione di corrispondenza tra pensiero e *physis* la *physis* con *to einai*, e fa dell’essere, come dimensione assolutamente non fisica, cioè immutabile, la meta della ricerca filosofica: è la nascita dell’*ontologia*, che si svilupperà come discorso sugli enti, e cioè sull’essere di cui gli enti prendono parte, sul fondamento degli enti. È un momento radicalmente metafisico il pensiero di Parmenide, poiché supera con un taglio netto la *via* della fisica ionica e la dimensione della sua ricerca, la *physis*. Le *vie* di Parmenide entrano in un rapporto di *riduzione*: per accedere alla Verità bisogna rinunciare alla ricerca fisica e alle apparenze. *Meta ten hoden*, sulla *via*: Parmenide propone un radicale cambiamento di metodo e una nuova dimensione per il pensiero.

Il pensiero noetico è già avvenuto ed è stato dimenticato, nascosto, occultato dal flusso discorsivo, dalla *dianoia*. L’uomo già sa tutto, la Verità ci abita, ma in modo nascosto e dimenticato: si tratta di cercare dentro di noi e riscoprire il sapere autentico. Sembra quasi veder nascere il problema etico per eccellenza: come può

l'uomo appropriarsi di se stesso, essere appropriato a sé? Si tratta di cambiare modo di pensare, adeguando il proprio *logos* alla misura costituita dall'essere vero.

Secondo Parmenide, ragione aveva Anassimandro: la *physis* si manifesta rompendo l'indeterminatezza, violando l'*apeiron*, attraverso l'individuazione di caratteristiche determinate. Le manifestazioni fisiche, *ta onta*, si distinguono per avere delle qualità determinate, per perderle e per perdere infine se stesse. Parmenide si accorge che nel divenire naturale c'è un continuo passaggio dall'essere al non essere. Per permettere questi cambiamenti devono esistere cose che insieme sono e non sono. Per di più, ogni ente è qualcosa ma non è tutte le altre, rispetto alle quali però si costituisce il suo complesso significato: ogni ente, fisico o artificiale, ha un tipo d'essere che deve molto a ciò che non è. Parmenide rifiuta lo *statuto del divenire* come *continuo passaggio dall'essere al non-essere e dal non-essere all'essere*.

La *physis* composta di continui passaggi dall'essere al non-essere, secondo Parmenide è solo *apparenza*, ossia qualcosa che potrebbe essere anche qualcosa di diverso rispetto a ciò che sembra, qualcosa che è-ma-forse-non-è-o-presto-non-sarà, una mera sembianza illusoria e parvente. Lo *statuto non verace dell'apparenza* dipende dal canale del suo apprendimento: essa è colta da sensi in sé fallaci e traditori. Di conseguenza, i fisici che studiano l'apparenza non sono scienziati, perché si occupano di cose che non esistono *in verità*.

Eraclito vede l'essere come divenire, poiché studia il pensiero discorsivo; Parmenide dice al contrario che l'unico pensiero e l'unica parola vera sia "è", ed è l'unico pensiero vero, ossia manifesto, auto-evidente, appreso d'un sol colpo con il pensiero noetico del principio che agitò Parmenide: "L'essere è e non può non essere". Questo rivela la dea *Aletheia*.

Il *logos* fino a Parmenide era inteso come la *dianoia* che rincorre un senso attraverso (*dia*) molti pensieri (sfera logico linguistica). Analizzando la sfera logico-linguistica discorsiva Eraclito arrivava a concepire la sfera ontologica nella forma del divenire.

Con Parmenide tutto ciò viene sconvolto: la verità non è raggiunta dal *metodo* che segue il flusso discorsivo, ma solo dall'intuizione dell'essere (*noein-einai*), che coglie l'essere *stesso, l'identico nell'identico*.

L'eleate è il primo a tracciare una netta distinzione tra essere e non essere e tra essere e divenire. Nella sfera ontologica Parmenide non trova più la *physis*, ma solo l'*einai*, molto simile all'*apeiron*: indeterminato ed astratto, indefinito ma finito, del quale non si può dire nulla ma che si può solo pensare.

Questa filosofia dell'essere è ciò che sappiamo già da prima di parlare (sfera antepredicativa) e ci permette di discorrere.

L'opera di Parmenide Sulla natura. Il Proemio

La dea chiamata Verità (*Aletheia*) propone due strade: quella del giorno e quella della notte.

Il sentiero della notte è il sentiero delle apparenze, quello del giorno è quello della verità al quale si può accedere solo tramite una concessione della dea.

Trovarsi su un sentiero, per i Greci, significa avere un *metodo* (*meta ten hoden* = sulla strada, procedendo), un procedimento per raggiungere la verità: eleaticamente, intraprendere la strada del *noein* ed abbandonare i sensi fallaci, per lasciarsi andare all'intuizione dell'essere.

Per distaccarsi dal mondo sensibile bisogna ridurre le nostre conoscenze dell'apparenza. Parmenide *non osserva più i sentieri fisici, ma solo il suo proprio pensiero*. Al di là del velo del divenire, ci colpisce uno strato ontologico immutabile.

I due sentieri sono due vie di ricerca, due *metodi*: uno dice che è e non è possibile che non sia (studio logico), uno dice che non è e che è possibile che non sia (studio fisico), e per P. non porta da nessuna parte in quanto non si può pensare il nulla: pensare il non essere, pensare a nulla, equivale a non pensare.

Pensare, intuire l'essere, vuol dire esercitar-si *nella* astratta verità, muoversi su un sentiero privo di sensualità e concretezza. Discorrere della *physis* significa parlare di apparenze.

Per recuperare il nostro sapere universale perduto, la pura sfera dell'essere, bisogna *metodicamente ridurre* la nostra conoscenza logico-discorsiva. Solo così, attraverso la *riduzione* della molteplicità sensoriale e discorsiva, si può entrare nella sfera logico-intuitiva. Si tratta, forse, di cominciare a dubitare e a domandarci cosa sia davvero *necessario*.

Tutto ciò che riguarda i nostri sensi si occupa solo dell'apparenza ed è strettamente soggettivo: è e non-è; *può essere diversamente, ovvero è contingente*.

L'uso logico-intuitivo del pensiero ci aiuta a determinare cosa siano necessariamente le cose: il nostro pensiero già sa dall'inizio l'esistenza di categorie che classificano oggettivamente la realtà (spazialità, uguaglianza, grandezza, ecc.). Parmenide, avendo individuato – prima che fosse formulato – il principio logico di non contraddizione, pensa l'essere, che non può che essere così come è, l'*essere identico*: l'essere se stesso *permane* fermo in sé, immobile, stretto nella morsa *necessaria* del proprio essere identico e assolutamente indifferente al divenire delle qualità e alle contingenti configurazioni fisiche.

Dianoia: struttura basilare del pensiero discorsivo è l'uso della copula che unisce e rapporta predicato e soggetto → le corrisponde la *physis*, la molteplicità di cui vanno studiati i rapporti.

Noein: il verbo essere è tutto ciò che rimane dopo la riduzione dei molti soggetti e dei molti predicati, l'essere è ciò che intuiamo prima ancora di poter parlare. Non unisce due significati.

Pitagora

Pitagora nasce a Samo, conosce la fisica ionica e gli studi degli ionici in generale. Dopo aver viaggiato a lungo, si ferma a Crotona, dove fonda la scuola italice.

Secondo Pitagora l'arché è il numero, inteso alla maniera greca, e quindi come un'entità geometrica, un certo ordine/serie di punti spaziali finiti e materiali: i greci contavano con dei sassolini (*calculus* in latino vuol dire appunto sassolino) che rappresentavano delle unità materiali disposte secondo una forma geometrica per dar luogo ad un *insieme di unità*, ossia ad un numero appunto. Con Pitagora si inizia dunque a parlare di matematizzazione del mondo fisico: tutto, ossia la *physis*, è costituito e originato da/in un ordine matematico. Le identità fisiche sono essenzialmente configurazioni matematiche, cioè aritmo-geometriche.

Secondo lui i numeri perfetti erano solo i dispari, poiché figure chiuse, ossia finite, a cui nulla manca; mentre i pari, come l'infinito, venivano ritenuti imperfetti, incompleti, poiché figure aperte, non-finite.

Alla *causa materiale* (i sassolini), Pitagora aggiunge la *causa formale*, ovvero la *congiunzione* delle unità, ciò che le *tiene insieme*, ossia la *relazione* tra le unità: numero = *insieme* (forma) di *unità* (materia). La relazione di congiunzione è la forma.

Inoltre, quando l'inizio, l'origine, viene inteso come numero, come *insieme* di punti spaziali ottenuto per *aggiunzione di unità*, ossia mettendo in relazione un'unità ad un'altra unità, i contrari fisici diventano contrari numerici, ossia il pari ed il dispari, tra cui scorre la tensione che dà forma alle unità nel passaggio seriale da un numero all'altro.

Pitagora quindi scopre che accanto alla causa materiale ne occorre una formale per spiegare l'ordine con cui è disposto il *cosmo* (matematizzazione della fisica). Pitagora definisce i rapporti tra opposti, in particolare tra pari e dispari, come armoniosi. Inoltre per primo affermò la teoria dei cieli concentrici che producono musica secondo un preciso ordine geometrico-matematico di armonie.

A mettere in crisi i pitagorici fu la scoperta dei numeri irrazionali, ovvero numeri non calcolabili interamente, seppur esistenti, visibili, presenti in una dimensione finita: scandalosa fu l'ipotenusa del triangolo rettangolo avente i cateti uguali: essa è visibile, c'è, ma non è calcolabile interamente. Si dice che i pitagorici minacciassero la morte per chi avesse rivelato l'esistenza dei numeri incommensurabili.

I fisici pluralisti

Sono quel gruppo di filosofi che cercano di conciliare la dimensione dell'essere con quella del divenire: affinché le cose divengano, deve esserci alla base qualcosa di immutabile.

Empedocle d'Agrigento, ad esempio, pensa che quando i quattro elementi fondamentali (acqua, fuoco, terra ed aria) si mescolano, danno luogo ai composti, ossia ad entità che divengono. Quando gli elementi si uniscono accade la vita, quando si separano accade la morte. Gli elementi a base del divenire – l'arce materiale e plurale – sono però immutabili. I pluralisti affermano dunque, per primi, che in natura nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma. Gli elementi *sono*, i composti *divengono*.

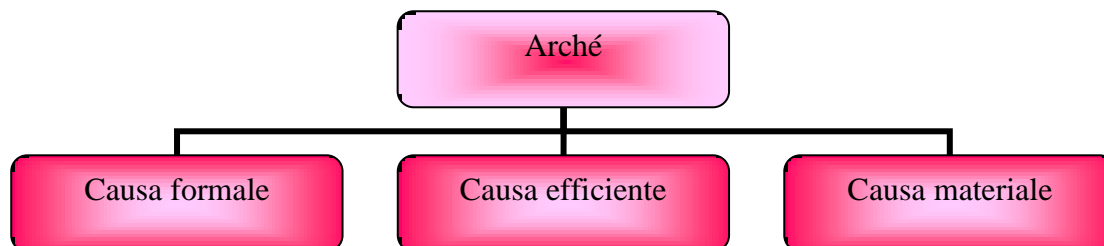
Questi filosofi sono i primi a individuare, oltre alla *causa formale* e alla *causa materiale*, la necessità di una *causa efficiente* che spieghi come la materia assuma una determinata forma, in quanto la materia non è in grado di manifestare da sé l'aspetto delle cose. In particolare secondo Empedocle le cause efficienti sono

l'odio e l'amore. Nel periodo di completo amore, lo sfero, c'è la compattezza di tutte le cose in una; nei momenti di completo odio, il caos, tutti gli elementi sono in conflitto e separati.

Tra il caos e lo sfero c'è un periodo di di convivenza equilibrata di amore ed odio, durante il quale si genera il nostro mondo.

Nella fisica ionica e pitagorica l'opposizione dei contrari non riusciva ad elevarsi al ruolo di causa efficiente, ovvero a distinguersi, perché i contrari erano prodotti immanenti della materia.

Laddove c'è la supremazia di uno dei due contrari, non esiste nulla.



Amore-Odio è un principio che ha in sé la forza di plasmare la causa materiale secondo la causa formale.

In seguito, Anassagora attribuirà alla causa efficiente anche il nome di *nous*, presentando l'intelligenza necessaria all'efficienza della causa che dispone le cose secondo un ordine e una legge. Aristotele dirà però che il *nous* non sembra operare verso un fine, seppure preavvisi la necessità di un'arché *finale*.

Empedocle afferma che l'unione equilibrata degli elementi dà luogo ad una forma (proporzione degli elementi).

La causa formale è secondo Empedocle quindi la proporzione tra amore e odio e tra le quattro radici.

Sia secondo Empedocle che secondo Anassagora noi conosciamo le cose attraverso i sensi, poiché gli elementi delle cose fuori di noi sono gli stessi che esistono, seppur in proporzione diversa, in noi.

Anassagora: La pluralità anassagorea è formata da semi infiniti, che Aristotele chiama omeomerie, particelle simili di diverse qualità. Le stesse specie dei semi sono infinite. I semi, l'essere, perciò sono infiniti e costituiscono unendosi un composto ente finito (essere \neq ente) per mezzo della causa efficiente chiamata *nous*.

Le omeomerie sono l'essere, il *nous* distingue le varie omeomerie all'interno dell'indeterminato e le unisce o le separa, ma senza un fine specifico. Essere e divenire sono dunque conciliabili: le omeomerie infatti sono l'essere, l'ente composto è il divenire in quanto soggetto a cambiamenti.

Aristotele imputa ad Anassagora di non aver fatto sul serio ricorso al *nous* come causa che agisce per un fine: basta infatti la fisica delle omeomerie a spiegare il divenire di tutto ciò che è.

Democrito e l'atomo: Democrito riesce a spiegarsi il movimento senza causa efficiente e senza un fine. Egli riporta l'esigenza che la materia non sia ulteriormente divisibile, e chiama le particelle 'atomi', che sono sempre in movimento, cadono o si muovono come il pulviscolo perché il movimento è connaturato alla materia, che esiste in uno spazio vuoto: gli atomi non possono che muoversi.

Gli atomi differiscono gli uni dagli altri per forma geometrica, posizione e disposizione (relazione): la fisica è riportata ad un'interpretazione matematica. Durante il loro movimento, atomi simili si uniscono, formando gli enti. Democrito riconduce la pluralità del mondo e delle qualità mondane ad atomi tutti uguali qualitativamente e che differiscono solo per determinazioni quantitative; essi non divengono, il divenire pertiene alle cose che si formano o che cambiano a seconda dell'unione o separazione atomica. Democrito dunque ha una *visione meccanicista* della realtà: infatti tutto il divenire è riconducibile alla materia, alle proprietà degli atomi che compongono le cose, senza dover ricorrere ad una qualche finalità del movimento.

Il meccanicismo si sposa con l'ateismo in base alla comune concezione materialista, che non considera il fine per cui qualcosa esiste.

Il *finalismo* invece è la ricerca della causa ultima per cui qualcosa esiste e verso cui la sua esistenza tende, e scopre una volontà intelligente alla base di tutto ciò che è.

Secondo Democrito anche l'anima sarebbe composta da atomi, riducendo così anche ciò che è spirituale allo strato materiale.

Gli atomisti conciliano, oltre all'essere e al divenire (piano ontologico), la verità e l'apparenza (piano gnoseologico): l'ente è l'apparenza composta di una verità atomica.

Democrito cerca di conciliare anche sul piano gnoseologico la conoscenza sensibile e la conoscenza razionale, affermando che la ragione deve spiegare con teorie tutto ciò che percepiamo per renderlo plausibile. Egli ritiene che noi percepiamo delle cose perché queste ci colpiscono con i loro atomi: mediante gli effluvi atomici che mediano la nostra conoscenza, noi ci formiamo un'immagine che non corrisponde però alla realtà della cosa, dunque la ragione deve essere applicata alle immagini sensibili della realtà per coglierne l'essenza e spiegarci i fenomeni. L'apparenza non è più concepita come qualcosa da abbandonare, ma come qualcosa su cui ragionare per raggiungere una spiegazione vera.

Democrito distingue la percezione di *proprietà oggettive* dalla percezione di *qualità soggettive*. C'è infatti uno strato della conoscenza sensibile soggettivo, che non può essere riconosciuto da tutti in modo uguale, poiché relativo ai sensi del soggetto percipiente. C'è nelle cose uno strato oggettivo, cioè riconosciuto uguale da tutti, poiché legato all'essere in sé delle cose: l'estensione, la forma, ecc. Le proprietà soggettive sono quelle che dipendono dalla nostra disposizione e dal nostro punto di vista. Le proprietà oggettive sono quelle che dipendono dall'oggetto stesso: esse consentono il pensiero vero.